

Libri e Resistenza Che cosa leggevamo noi diciottenni alla vigilia '44

Caro Macaluso, ci siamo mal fermati per un attimo a ricordare i libri che riuscimmo a leggere quarant'anni fa, nella febbre dei mesi — certo irripetibili, e molto ardui per chi adesso voglia descriverli — della preparazione e dell'attesa della Liberazione? È possibile farlo oggi, con lo spirito di oggi? Sappiamo anche troppo bene quante esperienze decisive e quante interrogazioni ansiose attraversarono allora i destini di una generazione che sentiva piombare addosso l'avvenire col frastuono di un treno in corsa, e tentare di far rivivere il clima del 1944-1945 per chi non ha potuto conoscere la forza di quelle passioni e la dimensione di quelle speranze, è ora un'impresa impossibile. Rifletterci sopra non è però inutile, specialmente in questo momento, quando si fanno più scoperti i tentativi di affascare l'immagine della Resistenza con operazioni (culturali, e anche politiche) condotte all'insegna dell'ambiguità e del più deteriori strumentalismi.

Ti chiedo: perché, approfittando dell'occasione celebrativa, non cerchiamo di gettare uno scandaglio sull'esperienza dei giovani di allora, del quindicenni, dei diciottenni, dei ventenni della clandestinità e

della lotta armata? I libri, appunto, che leggevamo. Le cose che più ci appassionavano. Le discussioni che nonostante tutto riuscivamo a intrecciare (e che col linguaggio di adesso chiameremo «di fondo»). Il nostro giornale è di gran lunga il più adatto a promuovere un'iniziativa in questa direzione. Si tratterebbe di andare a vedere meglio, insieme ai fatti della Resistenza, tutto ciò che in definitiva stava alle loro fondamenta, e cioè lo sforzo di grandi masse giovanili e popolari non solo per rompere l'assedio della dittatura ma anche per uscire dal tunnel di quell'angustia culturale di quel ritardo e di quelle chiusure provinciali, che sono da segnare nella lista dei più pesanti passivi del ventennio.

Forse non finiremo mai di sondare la vicenda di quegli anni in tutto il suo spessore. È vero che il carattere della guerra di liberazione in Italia si è rispecchiato in una straordinaria quantità di documenti, sui quali gli storici hanno lavorato, arando abbondantemente il campo. È una grande impronta e stata lasciata nella produzione letteraria contemporanea: per nostra fortuna, abbiamo la splendida fioritura cui appartengono Pavese e Calvino, Moravia e Carlo Levi,

Gadda e Silone, Elsa Morante e Natalia Ginzburg, Bilench e Volponi, Vittorini e Pradolini, Tobino e Casola, Pasolini e Fenoglio e Primo Levi. Abbiamo Saba, Montale, Quasimodo. Potremmo dire dunque, prendendo a prestito appunto due versi di Quasimodo, che in quegli anni i poeti, da noi, sono riusciti a cantare anche con il piede straniero sopra il cuore, / Tra i morti abbandonati nelle piazze... Non è poco. Dopo il lungo dominio mussoliniano, è rimasto anche qui il segno — netto, indiscutibile — del largo respiro di una battaglia liberatrice.

Vista a tanta distanza di tempo, però, la Resistenza può apparire come qualcosa di compiuto e di fissato una volta per tutte. Corriamo insomma il rischio di vedere smarrita la ricchezza di uno sforzo che fu grande proprio perché si scontrò con mille difficoltà e conobbe, fatalmente, deviazioni e brancolamenti. Riuscire ad avere una cognizione più esatta di tanti percorsi individuali, o di gruppo, verso l'impegno politico attivo, sarebbe una vera conquista. E il pensiero corre qui a un modello meritatamente famoso: teniamo presente che cosa ha saputo fare Nuto Revelli, con i suoi originali metodi di scavo nella tradizione orale, per portare in piena luce le facce nascoste della società piemontese e della sua storia recente. Esperienze analoghe possono avere successo, anche se tanto diverso è il campo di indagine. Occorre solo trovare la chiave giusta.

Sulle lunghe ore di studio dei detenuti antifascisti nei tetri camerini del carcere di Civitavecchia, Gian Carlo Pajetta ha scritto in «Ragazzo rosso» alcune pagine vivide, strettamente legate all'esperienza di quella generazione; una generazione che, almeno da questo punto di vista, è stata molto probabilmente più fortunata di quella successiva, perché in possesso degli strumenti critici e dei punti di rife-

rimento indispensabili per orientarsi.

Per i più giovani la ricerca fu più complicata e caotica. In un certo momento — lo ricorderai — ebbero l'effetto di una folgorazione persino i servizi giornalistici di Curzio Malaparte sulla guerra in Russia, i quali contenevano certamente una carica di verità cento volte maggiore rispetto ai notiziari ufficiali pubblicati nelle prime pagine. E del resto, la tendenza del più era proprio quella di buttarsi avidamente su tutte le cose che giungevano sotto gli occhi con l'aspetto della novità.

Ricordo che nel 1944 a Pisa — una città nella quale lascio una traccia l'insegnamento di Luigi Russo e di Guido Calogero — quando decidemmo di stampare alla macchia una rivista antifascista, che si chiamava «Vita», non trascurammo di inserire qualche foglietto con un piccolo elenco di segnalazioni librarie e di recensioni. E che cosa conteneva questo elenco? Naturalmente, una prima informazione assolutamente preziosa: il testo del «Manifesto dei comunisti» lo si poteva leggere in appendice ad un volume di Antonio Labriola ripubblicato da Croce da pochi anni. Ma vi erano anche alcune delle ultime novità della letteratura americana, inglese, francese, russa: dallo Steinbeck di «Furore» e della «Battaglia» allo Solov'ev della prima parte del «Placido Don», dai romanzi di Cronin alle opere dei francesi contemporanei. E, insieme, allineavamo i nomi dei vicini: Zola, Hugo, Tolstoj, Dostoevskij, Gorki, persino Percy B. Shelley.

Anche con una punta di ingenuità, sentivamo tutto questo come una necessità imperiosa, una forma di lotta accanto ad altre forme di lotta. Un amico democristiano esule per alcuni anni a Parigi, ci aveva portato qualche prodotto della Francia prebellica, e noi ci

erammo affrettati a tradurlo («Revue de l'Urss» di André Gide).

Si tratta, come vedi, di un'esperienza tutt'altro che ricchissima (della quale, ahimè, è andata perduta quasi tutta la documentazione) compiuta da un gruppo di giovani di varie tendenze: comunisti, democristiani, cattolici di sinistra, socialisti, socialisti. Un piccolo intreccio di tragitti diversi. Ma su quante esperienze di gran lunga più importanti e significative non siamo riusciti a leggere nulla? Ricordo solo — di recente — l'editto di Pietro Ingrao pubblicato da una rivista: era interessantissima, e faceva capire quale ruolo ebbero nel risveglio della gioventù, prima e dopo il 1940, la letteratura e il cinema. E perché non possiamo sollecitare da parte di scrittori, artisti, capi della Resistenza, dirigenti politici e sindacali, testimonianze analoghe?

Crede che anche in questo campo vi siano ancora tante scoperte da fare, sia riguardo al periodo della lotta clandestina, sia riguardo ai mesi e agli anni immediatamente successivi (la vera e propria ubriacatura politica e culturale di quel tempo, l'uscita del «Politecnico», la lezione di «Rinascita», la straordinaria produzione della rivista editoriale). In ogni caso, ce n'è abbastanza per mettere insieme dei servizi giornalistici di indubbia «presenza» — forse — anche un volume di rilievo.

Sono convinto che lo sforzo di capire meglio la Resistenza e di restituirgli con maggiore autenticità, al di fuori di certe stanchezze celebrative e di certi «reductio ad absurdum», sia un tema attuale e moderno. La ricognizione piena della memoria storica è una condizione per affrontare meglio i problemi e i compiti di oggi. È difficile rinnovare la democrazia se non ne comprendiamo meglio le radici.

Candiano Falaschi

LETTERE ALL'UNITA'

L'«antigenesi» nel poligono di tiro

Caro direttore, un'insolita assemblea ha segnato il decollo della lotta contro il poligono di tiro della Murgia barese, giovedì 28 marzo.

L'appuntamento era nella Chiesa dell'Annunziata di Ruvo di Puglia: il tavolo della presidenza era l'altare, alle cui spalle era fissato un crocifisso di grosse dimensioni; fra gli intervenuti più attesi c'era quello del vescovo di Molfetta, monsignor Tonino Bello.

Il vescovo ha invitato senza mezzi termini i cittadini della Murgia ad opporsi ai progetti di «antigenesi», di «decreazione» che minacciano la loro terra; ha promesso di interessare del problema del poligono la sua comunità ecclesiale e la Conferenza Episcopale Pugliese; ha messo a disposizione dei pacifisti le colonne del bollettino diocesano «perché non basta più parlare solo di processioni mentre è chi si dà da fare per allestire cortei funebri...».

Gli organizzatori, i quali si sono sentiti dire che avevano con quell'assemblea «celebrato una liturgia di pace», hanno raccolto il consenso del Pci, della Federbraccianti, delle Acli, della Dc, della Confcoltivatori, della Cisl, di Dp e della Lega Ambiente ad elaborare unitariamente un programma di lotta operativa da lanciare quanto prima possibile.

Ed è stato molto stimolante l'intervento di un allevatore di Torre di Nebbia, sia nel cuore dell'area del poligono, sia ha spiegato ai presenti cosa significhi concretamente vivere giorno per giorno con i militari dentro casa...

PASQUALE D'ANDRETTA (Bari)

terrand ripristinò le elezioni dirette per la Sicurezza Sociale nel 1982. Le prime elezioni dopo la riconquista di questo diritto democratico si sono svolte il 19 ottobre 1983, dando la maggioranza relativa alla Cgil e coinvolgendo un corpo elettorale di quasi 31 milioni di elettori.

E proprio strano che mentre in Parlamento la speciale commissione per la riforma del sistema pensionistico discute di come riorganizzare l'Inps, nessun esponente sindacale si senta di porre questo problema, non certo risolutivo ma certamente utile a ridare chiarezza, rappresentatività, responsabilità vera agli amministratori dell'Inps.

Si tratta di garantire un diritto democratico elementare: quello dei finanziatori o esecutori dell'ente previdenziale di scegliere chi deve gestire i loro soldi.

Sono convinto che dall'attuale crisi di rappresentatività del sindacato si esce essenzialmente ripristinando reali canali di comunicazione e di verifica tra lavoratori, pensionati e strutture sindacali, tra rappresentanti e rappresentati.

ALESSANDRO DE TONI (Roma)

Tre sportelli, quattro lettere, sei sportelli...

Caro Unità, tollerabile che per una pratica banale come il cambio di residenza, i due Comuni interessati debbano scambiarsi quattro lettere e relative documentazioni? «Il Tizio vuole trasferirsi qui, che ne dite?», «Sì, risultava iscritto nel nostro Comune, va bene». «Allora vi spediscono la documentazione in nostro possesso?». «Ricevuta. Vi mandiamo la nostra»: questo il tono di un dialogo burocratico tra due enti che si spassano, un cittadino, con tempi che arrivano anche a sei mesi per le grandi città? Sono in grado di illustrare questa trafila perché ne sono stato oggetto (o vittima) e ho voluto informazioni.

È tollerabile che per una cartina d'identità in qualsiasi circoscrizione di Roma (ma immagino non solo a Roma) occorra passare per sei sportelli (ritiro del modulo, presentazione del modulo, pagamento della tassa, vidimazione, ritiro della ricevuta, e giorni dopo, della cartina d'identità)?

E che dire del cambio di targa da una provincia all'altra? In teoria, io che debbo cambiare la targa della mia vettura, dovrei rinunciare ad usare l'auto per uno o più mesi, in attesa della targa nuova. I sostituti di cartone, infatti, non valgono e potrei essere multato.

Quanto costano queste cose? LORENZO MALATESTA (Roma)

FS: anche per la loro riforma i pericoli si chiamano lottizzazione e clientelismo

Caro direttore, è da qualche giorno un bel fiorire di articoli, anche interessanti, sul tema «trasporto» e più specificamente trasporto su rotaia.

Lo stimolo: l'approvazione della legge di riforma per le FS.

Non vogliamo qui entrare nel merito di tutti gli articoli, la cui sostanza condividiamo. Nell'articolo del compagno Libertini in particolare si legge: «La riforma è una condizione indispensabile per tentare il risanamento ed il rilancio del sistema Ferrovie; sempre Libertini: «Oggi più che un successo celebrativo una sfida, la cui posta è il futuro del sistema ferroviario italiano e dello stesso sistema trasporto».

Il pericolo che abbiamo davanti è la lottizzazione politica e gli interessi particolari a questa legati, che in passato e ancora oggi hanno segnato la vita interna di questo settore e che sono la causa prima dello sfascio attuale.

Il problema ora è: come fare perché la legge di riforma sia effettivamente un'occasione per riattivare questo settore, spendendo non solo presto i soldi dei cittadini ma spendendoli soprattutto bene? Il che vuol dire, anche, scongiurare il clientelismo, frutto del nuovo modo di fare politica proprio del gruppo dirigente del Psi.

Come comunisti abbiamo iniziato da anni questa battaglia non solo per una nuova forma di moralizzazione, ma perché la stessa riforma fosse utile a cambiare realmente.

LETTERA FIRMATA dai compagni della Sezione Ferroviari Sud (Ufficio compartimentale IECEU (Roma))

«Essere guardati senza sospetto, trovare spazi sociali...»

Signor direttore, siamo un gruppo di giovani che nel passato hanno fatto uso di sostanze stupefacenti e che con l'aiuto del Centro di solidarietà di Firenze hanno superato la fatica della propria riabilitazione. Oggi siamo persone nuove, positive almeno quanto gli altri cittadini, ma la città non facilita il nostro reinserimento sociale. Il Centro di solidarietà di Firenze ci ha aiutato per due anni ma ora non può fare più nulla per noi.

Un lavoro ed una casa sono una necessità per ogni giovane, ma per noi hanno un'importanza doppia; se non li troveremo potrà essere compromessa tutta la fatica fatta finora. Essere guardati senza sospetto, trovare spazi sociali in cui mettere a frutto la nostra maturazione umana; ecco i nostri urgenti bisogni.

Finora la società con noi è stata avara di fatti; la salvezza dalla droga la dobbiamo ad una iniziativa del volontariato; il nostro reinserimento sociale come cittadini a pieno titolo, lo attendiamo.

LETTERA FIRMATA da 32 ex tossicodipendenti (Firenze)

«È meglio votare per uno in gamba, piuttosto che eventualmente per uno fesso»

Caro Unità, mi permetto di dissentire, pur con tutto il rispetto che si deve al sacrosanto diritto dei politici di avere un «privato», dalla scelta che anche il nostro Partito ha fatto inserendo nelle proprie liste per le amministrative qualche candidato «gay». E questo non perché non si abbia il diritto di manifestare apertamente le proprie attitudini affettive e sessuali, ma perché non penso che sia giusto qualificare un candidato solo in virtù di quelle.

Non so se mi sono spiegato; voglio dire che sono contentissimo di sapere che nelle nostre liste ci sono anche omosessuali, ci mancherebbe altro dopo anni di ottuso perbenismo se non di moralistico disprezzo; ma preferirei che il candidato Tizio si qualificasse sulla base delle proprie idee e dei propri programmi, e non sulla base delle sue preferenze private. Perché è prima di tutto uno che vuole amministrare la cosa pubblica, e solo in secondo luogo un gay.

Il sospetto, altrimenti, è che si vogliono semplicemente raccogliere voti tra i gay, turpelandoli, perché credo sia molto meglio che un gay voti per un «etero» in gamba piuttosto che eventualmente per un «gay» fesso. E viceversa, naturalmente.

GIAN MARCO ROTA (Roma)

Una sudditanza

Caro direttore, mi domando quale sia il grado di attuazione del Piano energetico nazionale, se di percentuale riconosciuta di invalidità del 7 per cento; da più di nove mesi mi trovo di casa, da dove debbo vivere con un pension Inps di 306 mila lire al mese, che a vivere non bastano.

Tutte le volte che vado a timbrare il cartellino rosa all'Ufficio di Collocamento e da quando perché non ci sono possibilità di andare a lavorare, mi rispondono che le leggi vengono fatte a Roma e loro non possono farci niente e le devono rispettare.

Ci stiamo avvicinando alle elezioni ed è importante che la gente sappia, prima di porre la croce sulla scheda, che l'alternativa sarebbe una cosa importante anche perché sono dei padroni i quali, per riuscire ad a somere quelli che vogliono, sono disposti pagare degli artigiani perché li assumano loro e poi li licenziano: così dopo passano davanti a noi disoccupati veri, invalidi civili invalidi del lavoro ecc. che avremmo invece precedenza.

Secondo me l'Ispettorato del Lavoro dovrebbe fare dei controlli molto più severi.

CARLO LUCCHI (Crespellano - Bologna)

Polacco, ma in tedesco

Signor direttore, sono uno studente polacco di filologia vorrei corrispondere con qualche vostro lettore, ma in tedesco. Mi interessa di letteratura, chitarra classica, musica in generale, pesca, vela, fotografia; faccio collezione di dischi.

GRZEGORZ SKATULSKI Łódź 91.402, ul. Jana Matejki 12 m. 39 (Polonia)

INCHIESTA / Una buona legge svedese e la cattiva «circolare» di Degan



Inseminazione artificiale e rischi genetici

In Svezia è stata approvata una legge che vieta la donazione anonima di sperma: ne è risultata rapidamente una seria difficoltà a trovare donatori, cioè uomini disposti a donare il proprio seme a coppie (legali o no) che intendono allevare il figlio ottenuto attraverso l'inseminazione artificiale come figlio di entrambi i partner. In Italia la legge svedese è stata interpretata proprio come mezzo per raggiungere lo scopo di ostacolare l'inseminazione artificiale effettuata con sperma che non sia del marito della donna inseminata.

Ma non credo che l'obiettivo della legge svedese fosse questo. Credo invece che gli svedesi abbiano visto nell'anonimato della donazione un pericolo per quella che può essere considerata una ricchezza di un popolo: la variabilità del suo patrimonio genetico. Con la diminuzione della variabilità può aumentare la patologia genetica nelle generazioni future.

Infatti, i caratteri ereditari patologici possono essere «dominanti» oppure «recessivi»: sono «dominanti» se la malattia si manifesta anche quando il carattere patologico viene ereditato da un genitore solo, sono «recessivi» se la malattia si manifesta solamente quando il carattere patologico viene ereditato da entrambi i genitori. Le visite mediche e gli esami di laboratorio mettono il medico in condizione di accertarsi che il donatore non sia portatore di patologie genetiche dominanti, ma la maggior parte della patologia recessiva non si può mettere in evidenza, allo stato attuale delle conoscenze mediche, e può quindi verificarsi la cattiva sorpresa di un bambino malato che nasce da genitori entrambi sani.

I modi per difendersi contro la patologia genetica recessiva che è stata attuale della ricognizione mediante visite e analisi sono due. A livello di popolazione la miglior difesa consiste nel fare in maniera che tutti abbiano all'incirca il medesimo numero di figli: infatti, se c'è qualche individuo che ha un numero molto elevato di figli, e

Vietata nel paese scandinavo la donazione anonima di sperma, per tutelare la popolazione. La Sanità italiana non ha la stessa preoccupazione

genetico, dovrebbe utilizzare il meno possibile un numero di donatori che fosse il massimo possibile; al limite, sarebbe bene che un donatore avesse, attraverso l'inseminazione artificiale, non più di un figlio o due, e questo significa che sarebbe bene avere uno schedario nazionale dei donatori.

A livello individuale la migliore protezione contro il rischio di generare figli affetti da malattie genetiche recessive consiste nell'evitare di generare figli con i propri consanguinei, e presuppone che ciascuno conosca la propria parentela. Ovviamente, nessuno può avere l'assoluta

certezza di conoscere il proprio padre, e il diritto dei genitori a non riconoscere i figli fa sì che un certo numero di soggetti non conoscano neppure la propria madre. Ma, sinché la fecondazione si svolge con modalità naturali, non ne viene aggravato di molto il rischio che un soggetto concepisca un figlio insieme al proprio fratello ignoto, o alla propria sorella ignota: infatti anche la donna più prolifica, e l'uomo più prolifico, non sono in grado di generare figli in numero molto più alto dei loro simili.

Le cose cambiano se l'inseminazione è artificiale: in questo caso c'è la possibilità



alla tutela della salute. Si tratta, infatti, di una legge che non vieta la donazione, ma vieta il suo anonimato.

La circolare del nostro ministro Degan su questi problemi non rivela, invece, nessuna preoccupazione per la difesa della salute. È chiaro che il divieto di anonimato non può essere emanato con provvedimenti amministrativi, in assenza di una legge: ciò non toglie che, anche con semplici provvedimenti amministrativi, una certa difesa della salute sarebbe possibile se i responsabili delle strutture pubbliche del servizio sanitario nazionale conducessero una campagna d'informazione sui rischi genetici, e fossero impegnati dal ministero a garantire che ogni donatore viene utilizzato solo per un numero molto limitato di fecondazioni (e possibilmente in città diverse). Invece, la circolare ministeriale vieta alle strutture pubbliche — e solo ad esse — di praticare l'inseminazione artificiale con sperma che non sia del coniuge, o del convivente; e lascia la donazione di sperma da parte di altri donatori non solo nell'anonimato, ma all'esclusiva responsabilità dei proprietari delle case di cura private. Totale indifferenza, dunque, sia per la tutela del patrimonio genetico a livello di popolazione, sia per la tutela degli individui che nasceranno dalla fecondazione artificiale.

Ponzo Pilato, in veste di ministro della Sanità, si disinteressa totalmente della questione, se ne lava le mani, e affida il problema alla responsabilità esclusiva dei privati. I quali potrebbero anche avere l'interesse a utilizzare un donatore per il massimo numero possibile di fecondazioni. Dunque, non è affatto vero che, tra la legge svedese e la circolare ministeriale, vi sia una sostanziale coincidenza di ispirazione morale. C'è invece una sostanziale divergenza: in Svezia c'è una preoccupazione d'ordine sanitario, che evidentemente non sfiora nemmeno il responsabile della Sanità italiana.

Laura Conti